LEOPOLDO II.

E

LA TOSCANA

PAROLE D' UN SACERDOTE AL POPOLO

Seconda Edizione

FIRENZE 1859.
LIBRERIA E CARTOLERIA DI A. FORMIGLI
Via della Condotta N.° 516.

AVVERTENZA

Un Sacerdote amico soprattutto della pura verità, persuaso che il farla conoscere spetti principalmente a coloro che sono insigniti del suo carattere e che, se vi fu mai necessità di farlo senza ambagi e senza molte reticenze, ciò si avverì al presente tanto più, in quanto le condizioni eccezionali e critiche in cui versa il Paese sono atte a disturbar le menti anche dei non meno avveduti, si è creduto in dovere di adempiere a tale importantissimo ufficio con questo libretto che noi pubblichiamo. La condotta sempre irreprensibile dell'Autore, la sanezza e solidità de' suoi principii, la sua schiettezza abituale e la sua gravità ci darebbero argomento ad insistere sulla buona fede che anima ed informa questo suo lavoro, se, come egli stesso, non fossimo di parere che questi giudizi a priori *sono inattendibili, e che la verità non ha mestieri d'* orpello, *ma dee brillare per se sola agli occhi di tutti, mostratasi appena. L'artificio ingenera sempre l'esagerazione ed accenna sovente all'inganno.*

Tra per questo adunque e perchè la parola di verità debbe sempre rivolgersi a coloro che non hanno tempo, nè facoltà, nè attitudine a meditare, ed amministrarsi in quel solo modo in cui possa facilmente e pienamente venir compresa, l'Autore, benchè nutrito di eletti vasti e profondi studii, reputò suo debito l'adottare uno stile, per lui difficilissimo, accessibile ai più volgari intelletti. Non trascurò le ragioni che possano satisfare ai più robusti pensatori, ma e le accennò senza alcuno apparato filosofico e le ridusse alla più semplice espressione.

Avvertiamo in fine che la speciale destinazione del presente Opuscolo ci ha posto nella necessità di rinunziare a qualunque mira di lucro pecuniario per giovare alla Patria, col procacciarne la maggior diffusione possibile, dandogli un prezzo molto al di sotto dell'ordinario. Per la qual cosa tanto più francamente preghiamo i buoni Cittadini facoltosi a provvedersi di molte copie ed a spargerle gratuitamente fra il Popolo specialmente delle campagne, onde meglio illuminarlo intorno ai proprii interessi.

Se questo ci sarà dato ottenere, avremo assicurato il nostro più gradito guadagno.

GLI EDITORI.

CAPITOLO I.

Qual sia la legittimità del dominio Austriaco in Italia.

Che bella cosa è la pace! Lo dico anch'io, e Dio ce la conceda. Ma, dimmi un poco, se si ficcasse in casa tua uno che non ci ha che far nulla, e volesse starci di riffa, mangiare e bere del buono se ce n'è, e prendersi una buona parte de'tuoi guadagni se sei commerciante, artista, bracciante, o dei frutti del tuo podere se sei padrone o contadino, volesse insomma godersi il frutto de'tuoi sudori, farti lavorare per utile suo, succhiarti il sangue; eppoi pretendesse di comandare a te e alla tua famiglia, e vi picchiasse tutti se non gli daste retta, dimmi un po', cosa faresti? Capisco, c'è poco da pensare; lo cacceresti fuori a suon di pedate o di cappiotti o di legnate, e se non ti riuscisse così, metteresti mano a qualcosa di più risolvente. Ma mettiamo che tu fossi un buon pasticciano e non volessi guastare i fatti tuoi; m'immagino che prima di tutto tu gli diresti: O quell'uomo! levatevi un poco di quì colle buone, perchè in casa mia son padrone io, ci voglio comandar da me, non ci voglio tanti fattotum, e poi il mio tozzo di pane me lo voglio mangiare co'miei figlioli in santa pace, e non darlo a un minchione e a un prepotente come siete

voi. E faresti bene, ma se quello, anche dopo avergliela detto più e più volte or con le buone or con le cattive, stasse lì duro come un tedesco, e invece di andarsene, ti ridesse sempre sul muso e ti misurasse de'pugni e se tu replicassi, te ne desse proprio di quelli da contadino e ogni volta ti ammazzasse qualcuno della tua famiglia, che faresti tu allora? Mi par di vedere che ti scapperebbe la pazienza fin dalla prima, e gliene affibbieresti di quelle da olio santo, e se non ti riuscisse di cacciarlo così, non avendo altro, piglieresti lo spiede, e lo infileresti come un rospo, e buona notte. Ecco che anche tu, dopo aver fatto quanto potevi pel ben della pace, per amore della stessa pace faresti la guerra, e di che tinta! E guarda bene che io ho supposto in te una pazienza piuttosto da ciuco, che da cristiano.

Or bene, senti un po'se questo paragone ti quadra. L'Italia è vero che non è una casa, ma è un gran paese circondato e rinchiuso fra l'Alpi e il mare, e perchè è l'Italia è come a dire la casa degli Italiani, perchè questi ci abitano dentro e ci hanno tutte le sue cose e le sue sostanze, e se gl'Italiani non potessero più abitare in Italia, cioè in casa sua, non avrebbero dove stare e non sarebbero più Italiani, e bisognerebbe o che morissero tutti, o che si mettessero allo sbaraglio d'andare a farsi ammazzare in un altro paese e ad ammazzare la gente di quel paese per rubar loro il posto, il pane e l'altra roba; chè Dio ce ne guardi, e ci tenga sempre le sue sante mani in capo per non doventare ladri e assassini in questa maniera!

E perchè tu non ti confonda la testa quando senti dire certi nomi, sappi che sono Italiani gli abitanti del Piemonte, del Lombardo-Veneto, di Modena, di Parma, di Toscana, dello stato Romano e del Regno di Napoli, in somma tutti quelli che parlano in una maniera che tu l'intenda, e che t'intendono te, anche senza avere studiato la lingua e anche senza saper leggere e scrivere. È vero che tutti parlano in una certa maniera particolare; ma alla fine dei conti tutti intendono e si fanno intendere, senza andare apposta alla scola per capire e per farsi capire; e tanto basta.

Dunque Iddio ci ha messo in questo paese, e ce l'ha dato a noi proprio perchè sia il nostro, perchè lo coltiviamo e ci godiamo il frutto dei nostri sudori in santa pace e col santo timor di Dio. E siccome questo è scritto anche nei boccali di Montelupo e l'Imperator d'Austria temeva che qualcuno in avvenire gli volesse contrastare le sue usurpazioni in Italia, o piuttosto che gl'Italiani rivolessero il suo, cercò di assicurarsene per sempre; ed ecco come. Un bel giorno, cioè il 12 Giugno, mi pare, del 1815 si mette d'accordo coll'Imperator di Russia, col Re di Prussia, col Re d'Inghilterra, e col Re di Francia d'allora e fa da loro dichiarare chè Lui e tutti i suoi discendenti in linea retta siano padroni assoluti della Lombardia, che è la più ricca parte d'Italia, e che il secondo ramo della sua famiglia sia padrone assoluto della Toscana, che è la più bella parte d'Italia. Ecco in che maniera due famiglie d'Austria, o per dir meglio due rami della Famiglia Austriaca uno comandava come

Imperatore in Lombardia, e un altro come Granduca in Toscana. Adesso fermiamoci un po' qui e ditemi sinceramente. Supponiamo che i Sovrani siano i padri dei loro sudditi e chiamiamoli capi di casa, o padri di famiglia. Supponiamo dunque che quattro o cinque padri di famiglia del vostro parentado facessero una cordellina, perchè uno di loro avesse a venire in casa vostra a comandarvi e a mangiarvi il vostro, oppure si avesse a prendere un vostro podere per se e sfruttarselo per se e farvelo lavorare a voi e non tenervi neppure a metà, ma pigliarsi a suo arbitrio quanto gli pare e piace; ditemi sinceramente, come l'intendereste voi? Vi parrebbe che ci fosse giustizia? Vi credereste obbligati a rispettare come legittimo padrone quel parente che vi usurpa il vostro? Son certo di no. Che parentela e non parentela, direste? come c'entra che sian d'accordo quattro o cinque contro di me? Questa l'è una solenne ingiustizia, una prepotenza, una tirannìa! E credereste di avere tutto il diritto e l'avreste di scacciare l'ingiusto possessore. E badate che io vi ho fatto il caso di capi di famiglia parenti, mentre la Russia, la Prussia, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria non son punto parenti coll'Italia, se non dalla parte d'Adamo. E parenti o non parenti, nessuno ha diritto di disporre di quello che non è suo, nè a pro suo, nè a pro d'altri; e come nè cinque, nè dieci, nè venti famiglie non possono togliere niente a una famiglia per darlo a un'altra, così nè cinque, nè dieci, nè venti capi di Nazioni possono togliere una zolla di terreno a una Nazione per

darla a un'altra, senza una solenne ingiustizia. Se no, vorrebbe dire che chi ha più forza potrebbe rubare a chi ne ha meno; e tutti pari. Dunque intanto concludiamo che il Trattato del 1815 per far padrona l'Austria di due parti d'Italia, cioè del Lombardo-Veneto e della Toscana, non hanno nessun buon fondamento e in riga di giustizia non contano un fico.

Ma l'Austria non si contentò di esser padrona diretta di queste due parti d'Italia, che sono come due grandissimi e buonissimi poderi della Patria nostra, anzi la volle ancora comandare indirettamente e come di sottomano anche nelle altre parti, cioè nel Regno di Napoli, nel Piemonte, nello Stato Romano, e nei Ducati di Parma, di Modena e di Lucca, cioè in tutta quanta l'Italia. E per venire a capo di questo suo disegno fece in quello stesso giorno certi contratti segreti, o Trattati come li dicono, con alcuni Sovrani di quei luoghi per obbligarli a non governare se non come piaceva a lei. E poi un po'colle buone, un po'colle cattive li costrinse tutti per qualche tempo a fare a modo suo; e per farla corta il Re di Napoli, il Papa, il Granduca di Toscana e tutti gli altri han fatto sempre a mo' dell'Austria, meno che il Re di Piemonte. Ma ora non è tempo di parlare di questo; ne parleremo un'altra volta.

CAPITOLO II.

Qualità del governo Austriaco in Italia.

E lo sapete voi cosa vuol dire governare a modo dell'Austria? Vuol dire che il Popolo non deve mai contar nulla; lavorar come ciuchi, bastonate come ai ciuchi, poca roba e cattiva da mangiare come ai ciuchi. Bella carità eh? Ora poi sentirete il resto.

Intanto i poveri Italiani fino dal 1815 s'avviddero d'esser caduti in cattive mani, cioè fra le granfie d'un animalaccio rapace e crudele. Però fin d'allora pensarono a trovar la maniera di far intendere la ragione alle Potenze, e di persuader l'Austria a tornarsene a casa sua e a lasciarli in libertà con le buone. Glielo dissero, glielo fecero dire e glielo scrissero in mille maniere; ma lei, dura, e tirava innanzi a comandare e a voler quattrini, come niente fosse. Vedendo che non c'era modo di fargliela intendere, nel 1821 una quantità d'Italiani si messero d'accordo per vedere di mandarla via o per amore o per forza. E non crediate mica che fossero gentaccia: non erano gentaccia, ma fior di galantuomini di tutte le età, di tutte le condizioni, vecchi e giovani, poveri e ricchi, ignoranti e dotti, braccianti, artisti, studenti, giudici, procuratori, avvocati, cavalieri, marchesi, conti, e preti perfino, che non ci avevano nessuno interesse par-

ticolare a mandar via gli Austriaci dall'Italia, ma che volevano mandarli via pel bene di tutti; perchè vedevano che finchè c'eran essi non c'era bene per noi altri Italiani.

Ma ci vuol poco a capire che il Governo Austriaco non la voleva intendere. E non la voleva intendere, perchè il comandare e il far da padroni in casa d'altri piace a tutti; perchè la roba degli altri piace più della sua: a chi non è galantuomo però: e perchè il Lombardo-Veneto è una gran vacca mungana, perchè cioè il Lombardo-Veneto e la Toscana sono due provincie più ricche dimolto di tutte insieme le provincie dell'Impero Austriaco; e il Governo Austriaco ne ricavava tanti e poi tanti milioni di scudi ogni anno, che se le perdeva era per lui un gran guaio, ed un gran bene per noi. Dunque l'Austria cosa ti fece? Comincia a dire che quegl' Italiani sono una massa di birbaccioni, di sussurroni, che non si contentano mai, disturbatori dell'ordine e della quiete pubblica, nemici della Religione, che han fatto una congiura di distruggere il trono e l' Altare, e gli dà tutti i peggio titoli di questo mondo, carbonari, framassoni, increduli, eretici e rivoluzionari. Ma essi invece si chiamano liberali, e veramente sono tali, e questo è un bel nome, perchè vuol dire gente che vogliono liberare la sua Patria dai soprusi, dalla prepotenza e dalla tirannìa dei nostri nemici, e fare che si possa vivere più liberamente e disporre del nostro e godercelo liberamente. Ma nò, l'Austria vuol perfidiare, perchè così non le torna conto, e per lei liberali vuol dire rivoluzionari, e per lei rivoluzionari

vuol dire la schiuma del vituperio. E così nel 1821 ti fa una gran retata di liberali, te li agguanta e te li ficca in prigione; e che razza di prigioni! ci vorrebbe un libro solamente per questo, cioè per raccontarvi tutte le crudeltà e le barbarie usate da quei cani degli Austriaci contro quei poveri innocenti di liberali. Li rinchiusero tutti come bestiacce feroci, senza lasciarli più vedere nè padre, nè madre, nè fratelli, nè sorelle, nè mogli, nè figliuoli, senza neppur permettere che gli scrivessero o ricevessero le loro nuove; in prigioni sudice, umide, buie, bollenti d'estate, ghiacciate d'inverno, vestiti come i galeotti, con poco da mangiare e sudicio e cattivo: sempre soprusi e angherie, maltrattamenti e prepotenze d'ogni sorta per farli confessare quello che gli Austriaci chiamavano il loro delitto ed era la loro virtù e promesse bugiarde per farli tradire i loro compagni; ma quelli che eran persone per bene e giudiziose, non si lasciarono imbrogliare e non dissero niente. Ma che gli giovò? Quei birbanti degli Austriaci senza coscienza e senza Religione, condannarono quei disgraziati di liberali alla morte e parecchi ne ammazzarono, e a parecchi finsero di fargli la grazia mutandogli la pena di morte in quella del carcere duro per tutta la vita. Che bella carità! se sapeste che cos'è il carcere duro, capireste bene che è meglio mille volte la morte; ma ora non ho tempo di spiegarvelo.

In somma per farla corta l'Austria fece lo stesso nel 1831, e tutte le altre volte che gl' Italiani stanchi delle sue prepotenze e delle sue vessazioni, tentarono di farle

capir la ragione un po'risentitamente: e fece far lo stesso anche a tutti gli altri Principi d'Italia. Ma non crediate già che la si stesse colle mani in mano quando i liberali, cioè i veri Italiani si contentarono di farle capir la ragione collè belle belline nei loro libri, no; anzi una mezza parola scritta, o detta bastava per mettere in prigione uno e condannarlo. Di più si pretendeva di scrutinare i più nascosti pensieri, e guai a quelli che si sospettava pensassero anche solamente che l'Italia è l' Italia, cioè una Nazione, e che gl'Italiani devono essere Italiani, cioè padroni di casa sua.

CAPITOLO III.

Governo Austriaco in Toscana.

Per toglierci dal capo questa idea l'Austria ha usato tutti i mezzi possibili con la forza e l'astuzia: la forza come ho detto di sopra e col mandare le sue truppe più volte in Napoli, in Toscana, e nello stato Romano a opprimerci e a smungerci, a dissanguarci, a spopolarci e roderci proprio le ossa, per ridurci nell'estrema miseria e fare in modo che non si potesse più rialzar la testa. Se si avessero adesso tutti quei gran milioni che ci han disurpato gli Austriaci per farci del male, saressimo tanti signori; perchè naturalmente ci sarebbero meno imposizioni, meno tasse e più piccole, e più lavori, e le industrie e il commercio fiorirebbero. Vedete se vi dico frottole, senza contare la gran quantità di milioni che ci ha fatto pagare per mantener le sue truppe in vari tempi, solamente dalla Toscana l'Austria ha portato via per mezzo di Francesco di Lorena, cioè d'Austria, 5 milioni di fiorini; per mezzo di Francesco II. 70 milioni e 700 mila lire; per mezzo di Pietro Leopoldo e quasi per forza, più di 15 milioni, 702 mila e 816 lire; per mezzo di Leopoldo II. 9 milioni, 890 mila, 15 lire, oltre 904 mila 506 ricavate antecedentemente per mezzo dello stesso, e oltre all'immensa quantità d'argenterie lasciate dai Medici e strutte da Francesco

primo per mandar quattrini in Austria, e oltre 40 mila scudi che prendeva ogni mese quella famiglia Granducale pel suo mantenimento e le spese di viaggi ec. ec. ec.

E per parlare di una cosa che tutti vi ricordate, l'ultima invasione del 1849 è costata alla Toscana 36 milioni, 614 mila, 739 lire. Ora tutti questi quattrini chi li deve pagare? Chi li ha, mi direte. No davvero, anzi li deve pagare chi non li ha. A voi non vi pare, è vero? Ma statemi un poco a sentire. Intanto le tasse di famiglia cresciute e messe per necessità anche a quelli che prima non le pagavano, aggravano più i poveri che i ricchi; le imposizioni che i ricchi e i piccoli possidenti devono pagare più grosse di prima sono la cagione che i ricchi son costretti a spender meno del solito e a far meno lavori del solito e meno limosine, e che i piccoli possidenti non possono neppur fare i lavori necessari per la coltivazione dei loro poderi, e i restauri necessari alle case. Ed ecco che il povero, il bracciante, l'artigiano e il negoziante guadagnano meno, e così risentono essi maggior danno di tutti, perchè per chi vive di guadagno ogni piccola perdita è un grave danno, e perdi oggi, perdi domani, finalmente si arriva a un punto che non se ne può più e a questo ci s'era molto vicini. E per causa di queste invasioni austriache e di tutte le altre cose, i viveri rincaravano, e il popolo pativa: e il continuo patire faceva nascere le malattie e via discorrendo. Ora chi la capisce pel suo verso, vede che questi mali durerebbero eternamente e si accrescerebbero sempre, se non se ne togliesse la causa, e siccome la causa colle buone non

si può togliere, bisogna ricorrere alle rivoluzioni colla guerra, o alla guerra senza rivoluzioni. Intanto vedete che la rivoluzione e la guerra sono mali necessarii per togliere una volta per sempre un male maggiore e perpetuo. Ma siamo lì, intanto l'Austria e i Principi che hanno mal governato a modo di lei, ci hanno messo nella necessità di far la guerra: e questo è un rimedio che pare ed è veramente un male per adesso, perchè ci toglie tante vite, ci obbliga a spese grandissime, per cui le imposizioni, le tasse e tutte le triste conseguenze non possono scemare e cessare per un pezzo. Ma finalmente vedrete che dopo questa guerra, se vi concorreremo in gran quantità colle persone e col denaro tanto da vincerla, vedrete che le nostre condizioni miglioreranno e in capo a qualche anno l'Italia non si riconoscerà più, voglio dire che ci saranno lavori, guadagni, cioè denari per tutti, pace, tranquillità ed abbondanza.

CAPITOLO IV.

Del Governo di Leopoldo II. in particolare.

Ma intanto a chi siamo noi debitori dei mali passati, presenti e futuri? all'Austria, e specialmente all'Arciduca d'Austria Leopoldo, che più o meno ha governato a modo della sua Famiglia, e che ultimamente chiamò in Toscana a rivestirsi e a ingrassare a nostre spese ventimila Austriaci, senza un bisogno al mondo, proprio per suo gusto, per esser fra i suoi; benchè avesse promesso espressamente di non farceli venire. Che non ce ne fosse bisogno è chiaro, perchè ci vennero a cose quiete: che ce li chiamasse egli stesso è certissimo, perchè il Generale d'Aspre quando andò a Livorno disse che lo mandava il suo Imperatore in Toscana *pregato dal vostro Principe*, e quando venne a Firenze ripetè *Chiamato ora dal vostro Principe vengo a Firenze ec.* Eppoi egli stesso si maravigliava che lo avessero fatto venire in luoghi così pacifici, tra popolazione tanto quieta e tanto docile. Ma intanto per non parere d'esserci venuto per nulla, a Pistoia, a Livorno, ed anche a Firenze fece fucilare parecchi Toscani, e ne fece condannare a morte, alla galera, alla prigione e una gran quantità pestare a suon di bacchettate.

E la colpa di questo di chi è? di chi ce li aveva chiamati, non c'è dubbio. Anzi, per parlar più chiaro, chi

dava agli Austriaci l'autorità e il potere di condannare, come facevano, i sudditi Toscani, se non il Principe che ce li aveva fatti venire e li lasciava fare? Quel Principe dunque è l'autore vero di quegli assassinii, quel Principe è reo di tutte le barbarie commesse dagli Austriaci nella Toscana, che egli governava. E così per colpa di quel Principe, che si era scroccato fino allora il titolo di *buono*, parecchie famiglie erano immerse nel dolore, nella miseria e nella disperazione. E la ragione di far questo qual'era? Perchè quei disgraziati aveano pensato di essere italiani, come erano, e facevano quello che deve fare ogni buono italiano, cioè rivoltarsi contro lo straniero oppressore. Epperò li chiamarono rivoluzionari, repubblicani e peggio; perchè chi non si rassegna come un agnellino a sopportare tutte le prepotenze, le angherie e le tirannie che vogliono fargli, lo chiamano sempre così. Ma, viva Dio! saresti tu persuaso di meritare il titolo di rivoluzionario, se rivolessi il tuo a tutti i costi da uno che te lo avesse rubato e per soprappiù ti strapazzasse? se te gli rivoltassi e gli rompessi anche il muso o la testa, dopo aver provato inutilmente tutte le vie pacifiche e legali? Io dico di no; oppure il titolo di rivoluzionario ti parrebbe un titolo onorifico, e non la guarderesti poi tanto per la sottile a dargli un cappiotto di più; e ti parrebbe una santa cosa a dargliene tanti, che gli scappasse per sempre la voglia di riprovarsi o con te o con altri a far lo stesso. Che tu sia benedetto! mi par che la intenda anche tu la ragione.

Ma il Governo Granducale in Toscana, anche da se,

voglio dire anche quando non si serviva della forza dei soldati Austriaci, governava all'austriaca, più coll'astuzia che colla forza, e tentava così di cancellare dalla testa dei Toscani l'idea di nazionalità. E appunto perchè adoprava principalmente l'astuzia, i più non se ne avvedevano. Veramente questa sarebbe una cosa molto importante da spiegarsi: ma la mi porterebbe troppo in lungo, e tutte tutte non le potreste capire, perchè l'astuzia è una certa birbonata che si sa mascherare in tutte le maniere e conosce tutte le arti del diavolo per ingannare e nascondersi. Non ostante ve ne accennerò qualcuna di quelle più marchiane.

Il Governo di quella Famiglia austriaca che regnava in Toscana proibiva tutti i libri, e castigava tutti i giornalisti, che parlassero di cose politiche italiane in modo da giovare all'Italia, e permetteva e favoriva quelli che ne parlavano in maniera da farle danno. Introduceva in Firenze i Gesuiti, che sono la peste della società, capaci e soliti a seminare la discordia e l'odio nelle famiglie, a indurre le mogli e i figli a far la spia contro il marito ed il padre, ad abusare delle cose più sante per esercitare loro stessi lo spionaggio, a svisare la parola di Dio per contradire alle verità più manifeste e per insinuare ed inculcare le massime più false e più perniciose che mai si possano inventare. A questi, e a questi soli quel Governo avea concesso di scrivere un Giornale politico in Toscana, il *Giglio*, perchè con quello potessero, come con la *Civiltà Cattolica*, guastare e travolgere le idee degli uomini di più grossa pasta, e, se

fosse possibile, appoco appoco ingabbiare tutti i merlotti di buona fede che si fossero lasciati prendere alla trappola, ingannati dall'abito, e dall'apparenza di società religiosa di quelle buone lane di padrini. Ma i reverendi volevano, al solito, governare anche il Governo, e allora questo se ne disgustò un pochettino. Ma non li cacciò mica; nón date retta, ci sono sempre stati e ci sono ancora e lavorano e armeggiano a tutt'andare per seminar fra noi la zizzania della discordia, per organizzare la reazione, e intanto fanno anche il nobilissimo mestiere di spie austriache. O che fanno dunque che non li cacciano al diavolo? mi direte. Adagio: adesso non ci stanno più come primà: adesso son tutti travestiti, e alcuni.... ma non voglio toglier la mano alla Polizia, a cui tocca scovarli. E voi capirete benissimo che i Gesuiti non son soli a tramare la nostra rovina; ma gli altri non voglio dirvelo chi sono, perchè ho paura che quando m'incontrate, non conoscendomi personalmente, mi prendiate per uno di loro.

Un'altra iniqua astuzia era quella di allontanare dalle scuole tutti i Maestri più capaci creduti italiani, ritenervi quelli creduti o ignoranti o austriaci, e così non ammettere nè all'insegnamento, nè agl'impieghi civili, militari, ecclesiastici se non persone che gli paressero o prive affatto di dottrina e di merito, o favorevoli o non contrari almeno al sistema di Governo austriaco allora in vigore. Non ostante, per nostra fortuna, in questo si è spesso ingannato; ma questa è stata permissione d'Iddio, perchè non si cadesse tutti nelle tenebre della

ignoranza e del vizio; ma insomma il Governo d'allora faceva tutti gli sforzi possibili perchè questo accadesse.

Un'altra astuzia anche più perfida di tutte le altre era quella di fingere di proteggere la Religione. Prima di tutto la Religione non ha bisogno di nessuna protezione e di nessun protettore, per quanto sia forte e sincero; perchè la Religione è protetta e sostenuta da Dio stesso, che non ha bisogno dell'aiuto di nessuno per far ciò che a Lui piace. Le sole parole di proteggere, sostenere e difendere la Religione provano che chi le dice non ha punta Religione e non crede neppure nell' esistenza di Dio; perchè, se ci credesse, non gli farebbe l'insulto di pensare che non fosse capace a sostenere e difendere da se la sua Religione, come ha promesso, e avesse bisogno dell'appoggio degli uomini. Quelle parole sono bestemmie ereticali e chi le dice meriterebbe il taglio della lingua, o d'esser bruciato vivo, se queste pene tanto caritatevolmente correzionali fossero più in uso ai giorni nostri. Il Governo adunque del fu Granduca fingeva di proteggere la Religione, perchè sotto il manto di questa voleva nascondere tutte le iniquità che commetteva. Questa astuzia, questa ipocrisia non è punto nuova; è la continuazione di quella dei Farisei, che Cristo chiamava *sepolcri imbiancati*, perchè di fuori, ossia all'apparenza erano religiosi, ma dentro, cioè nel cuore, pieni d' iniquità e di sozzure, come i sepolcri pieni di marciume e di vermini: li chiamava *figli di vipere*, perchè le vipere si nascondono fra le erbette ed i fiori e quand'uno non se l'aspetta gli appiccicano

un morso velenoso che lo conduce alla morte. Così quelli, Religione, Religione, e intanto per carità cristiana rimettevano in vigore la pena di morte: Religione, Religione, e intanto pensavano notte e giorno la maniera di rovinare la povera gente: Religione, Religione, e intanto perseguitavano senza pietà e senza misericordia chi non la pensava come loro: Religione, Religione, e intanto proibivano perfino di leggere la parola di Dio: Religione, Religione, e intanto se trovavano uno che leggesse la Bibbia lo schiaffavano in prigione per mesi e anni, o l'esiliavano; e per questo solo motivo e non altro han messo all'elemosina tante e tante famiglie di Firenze, degli altri paesi e della campagna.

E non giova il dire che questo lo facevano a chi leggeva la Bibbia tradotta dal Deodati; perchè non c'è ragione che per leggere un libro qualunque si devano rovinar le famiglie col toglier loro il capo di casa, e perchè per l'appunto nella Religione, che è un sentimento del cuore più che una cognizione della mente, ognuno deve esser libero. Eppoi non crediate che non avessero in sospetto anche chi leggeva la Bibbia tradotta dal Martini e non cercassero mille pretesti per incicciarlo. Sicuro; perchè alla fin de'conti quello che premeva loro d'impedire si era la lettura della Parola di Dio, temendo che questa illuminasse la gente, come fa, a conoscere le iniquità di loro e di un'altra genìa che va d'accordo perfettamente con loro in tutti i maneggi e in tutti i raggiri del diavolo, che fanno per ingannare il prossimo, per buttar la polvere negli occhi alle persone per bene, per aver la li-

bertà di fare e disfare a loro capriccio, ossia per fare d'ogni erba un fascio.

Non sarà mai detto abbastanza che l' uomo deve esser lasciato libero più che in ogni altra cosa nella Religione, appunto perchè questa si è la cosa più importante di tutte; e chi pretende usargli in questo la più piccola violenza mostra di non curarsi niente affatto della Religione, perchè sa di usare un mezzo contrario al fine, ma si contenta e vuole ad ogni costo l'impostura e l'ipocrisia. Poichè ognuno sente di essere naturalmente liberissimo nel pensare e nel sentire: ognuno si sente trascinato ad opporsi quanto sa e può a qualunque attentato contro questa sua libertà e l'esperienza ci dice che quando si pretende violentar qualcuno in genere di Religione gli si fa nascere nel cuore e correre alle labbra la bestemmia e la maledizione. Vedete, se la forza valesse, dove mai potrebbe trovarsi più Religione che nello stato Pontificio? Là il Governo, là il santo Uffizio, là i Vescovi, là perfino i Parrochi e i Curati possono disporre della pubblica forza a pro della Religione; e come lo sanno fare e come lo fanno! Oltre le pene ad arbitrio delle Ecclesiastiche autorità, v'è un codice penale tutto completo a reprimere le mancanze contro la Religione: parrebbe adunque che là veramente questa figlia del Cielo menar dovesse uno splendido e continuo trionfo: parrebbe.... ma io non voglio dirvi in quale stato si trovi la Religione colà e mi rifugge l'animo dal cercare se una Religione pure vi sia, compatendo e compiangendo quei miseri cui si ferocemente viene imposta una Religione sì

mite, se facilmente confondano insieme i mezzi e gl'istrumenti coll'oggetto e col fine. Se *oderint, dum metuant* è una massima orribile in fatto di politica, umana lingua non ha parola per degnamente imprecarla in fatto di Religione.

Un'altra atrocissima astuzia per tenerci oppressi era l'immenso potere dato alla Polizia, per cui un Delegato, senza obbligo di farvi sapere il perchè, e senza lasciarvi il modo di giustificarvi, poteva a suo arbitrio cacciarvi e tenervi in prigione per due mesi e un Prefetto per tre anni. Io questa l'ho chiamata astuzia, considerandola come arte di governo, ma veramente è una violenza organizzata bella e buona. E che vi dirò dei processi economici? Per esempio, saltava il ticchio a un impiegato di polizia, o a un vostro nemico personale di fare contro di voi una denunzia ossia spiata segreta, accusandovi d'aver detto o pensato qualche cosa contro il Governo, anche senza che ci fosse neppur l'ombra di verità? La polizia vi prendeva subito in considerazione, vi faceva un processo economico senza che voi ne sapeste niente; il testimone era sempre l'accusatore o gente della stessa tinta, ma sempre alla chetichella; quando avevano macchinato quel che volevano, vi mandavano a chiamare, vi leggevano le accuse e senza tanti complimenti vi condannavano o alla prigione per anni e anni, o all'esilio qualche volta perpetuo. E non c'era verso di scamparne; perchè se voi chiedevate un processo ordinario ossia regolare, nulla; se volevate citare testimoni, nulla; se volevate presentar documenti, nulla; se volevate farvi difen-

dere, nulla. Insomma bisognava soggiacere: o si fosse colpevole o innocente era lo stesso; e se aveste preteso d'insistere per difendervi, crescevano la pena e tutti lesti. Figuratevi poi, con tutto questo arbitrario potere, le belle maniere che usavano la gente di polizia; strapazzavano e maltrattavano come birbaccioni certe persone tanto rispettabili, che non sarebbero stati degni neppur di guardarle: figuratevi la libertà e la sicurezza personale e di casa sua che si godeva. Nessuno era sicuro di dormir tranquillo nel suo letto, perchè per un sospetto vero o falso, o per un capriccio di uno della polizia, sul più bello del sonno vi sentivi destare, e qualche volta vi vedevi metter sottosopra tutta la casa per farvi una perquisizione, frugarvi fin dentro il saccone, leggervi tutti i fogli, e finalmente arrestarvi e menarvi in prigione, avessero o non avessero trovato quel che cercavano o facevano vista di cercare: qualche altra volta vi davano appena tempo di vestirvi e via E questo poteva succedere a chiunque e ad ogni momento. Che bel vivere! non è vero? Avvertite però che queste angherie ordinariamente non le facevano che ai galantuomini; perchè se uno ricorreva contro un ladro e dava indizio di conoscerlo e sapere dove era stata portata la roba rubata, se non erano più che certi la perquisizione non gliela volevano fare; oppure pretendevano di farla a carico vostro, se non si fosse trovata la roba rubata.

Anzi a proposito di ladri bisogna osservare più cose: prima, che subito dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849 pareva che i ladri nascessero dalle lastre delle stra-

de, perchè in un momento ne fu inondata specialmente Firenze: seconda, che ogni ventiquattro ore in questa città succedevano più furti, che prima in un anno: terza, che rubavano di giorno, di notte, nelle strade, nelle piazze, nelle botteghe, nelle case, nelle banche, nelle Chiese, nelle caserme perfino dei Gendarmi, nelle residenze dei Tribunali, al pubblico Depositario, cioè nel palazzo del Bargello, insomma per tutto, e in tutti i modi: quarta che non si scopriva quasi mai nessun ladro: quinta, che i ladri non si poteva fare a meno di scoprire, dopo pochissimi giorni di carcere, erano rimessi in libertà, e rubavano più e meglio di prima: sesta, che si può credere che il passato Governo li favorisse per accrescere così l'immoralità nel paese: settima, che appena cessato il Governo austriaco Granducale nel 27 Aprile di quest'anno di grazia 1859, son quasi cessati affatto anche i furti: ottava, che dunque quel Governo era un Governo di . . . . ma basta per ora; un'altra volta, se occorre, dirò il resto. Adesso mi contenterò d'aggiungere che allora pei galantuomini non c'era bene: i ladri, i ruffiani e le spie però andavano a vele gonfie. Per questi certamente non si facevano tante e tante prigioni nuove, dopo aver piene le vecchie di compromessi politici, ossia liberali.

E questo pure è un altro bel regalo del Governo che una volta si chiamava paterno, di aver cioè incarcerato tanta e poi tanta gente dabbene, che tutte le prigioni della Toscana non bastavano al bisogno, e di volere in seguito incarcerarne tante e poi tante altre, da aver necessità di fabbricare una specie di città di car-

ceri dentro Firenze. Se mai questa vi paresse una esagerazione, andate alle Murate, guardate ben bene da tutte le parti quel fabbricato, osservate quello che vi è di compiuto e considerate la disposizione di quello che si costruisce, ossia che si accennava di voler costruire, eppoi venite a dirmi, che quella gran quantità di carceri non è uguale ad una piccola città. Questo per Firenze; ma vi sono altre carceri di custodia e pena, come le Murate, anche a Lucca; di pena a Volterra, a San Gimignano all'Ambrogiana, a Portoferraio, le quali contano da 2260 reclusi. A questi amplissimi stabilimenti carcerari aggiungete le prigioni di Provincia con due direzioni di carceri pretoriali, e vedrete che si può supporre che avessero intenzione di convertire in carcere tutta la Toscana. La smania di fabbricar prigioni nasce senza dubbio dalla smania d'imprigionare: sicchè pare che le benigne intenzioni di quel Governo fossero di mettere al fresco almeno mezza Toscana, e credetemi pure che la mira principale non era sui birbanti, benchè anche di quelli qualcuno di quando in quando ce ne incappi, ma sì su noi altri che ci siam fitti in capo di pensare al bene della Patria nostra. Ho buona ragione di creder questo, perchè tante carceri non son punto necessarie in un paese come la Toscana, dove gli abitanti sono di carattere tanto dolce, docile e gentile, che i delitti son molto rari in confronto della popolazione Ma forse era in loro un premeditato disegno per avvilire, deturpare, infamare questa bella parte d'Italia e renderla per sempre inabile ed inetta a fare azioni degne della Patria, per farle perdere

ogni sentimento di dignità, di onor nazionale, ed ogni idea di virtù; forse era in loro premeditato disegno il fomentare nel Popolo tutti i vizii possibili, che producessero un'enorme quantità di delitti, i quali colla carcere invece di correggersi si aumentano in numero e gravezza. Di questo disegno orrendo di farci diventare un po' peggio delle bestie non ne mancano tracce: l'istruzione ristretta, inceppata e cominciata a guastare, la Religione abusata, fatta scusa, mezzo e stromento di persecuzione, e però resa odiosa e causa d'irreligione, lo spionaggio organizzato, il tradimento premiato, il ladrocinio protetto, il traffico dell'onore e dell'onestà favorito, la dissolutezza fomentata, le discordie, i sospetti seminati, attizzati ec. ec. ec. non potevano condurci ad altro che a uno stato di stupidissima barbarie. E non mi state a dire che non lo facessero apposta, perchè anche un cieco lo vede.

CAPITOLO V.

Del Principe.

Forse qualcuno vorrebbe scusare il Principe di tutte le bricconate commesse in Toscana a nome suo, e buttar tutta la broda addosso ai ministri. E io non voglio dire che quei ministri fossero stinchi di santi, tutt'altro; anzi ce n'erano di quelli che eran proprio la schiuma. Figuratevi, il capo è uomo legato e venduto anima e corpo, per la vita e per la morte a quei figuri dei Gesuiti: quell'altro che mestava le carte non meno del primo è un liberale rinnegato, un traditore; e voi sapete bene che quando uno ha avuto il cuore di rinnegare e tradire il suo partito e i suoi amici, è capace di tutto. Voglio ancora concedere che tutte le inique arti di Governo fossero suggerite al principe dai ministri; ma tutti sanno che *quando il padrone non vuole, il ministro non puole, perchè il servitore bisogna che leghi l'asino dove vuole il padrone.* E se gli suggerivano cose indegne, perchè l'approvava? Tutta l'autorità, tutto il potere era in lui solo, egli era sovrano assoluto e dispotico; nessuno dei suoi sottoposti poteva nè forzarlo, nè obbligarlo a far quello che non voleva. Mi direte che era corto di cervello? Ebbene, perchè non sentiva il parere de'suoi consiglieri, o di qualche altra buona persona? E se non ostante non

arrivava a capire da che parte stava la ragione, perchè seguitava a fare il Principe? Quand'uno non è capace a sostenere un impiego, a saper regolare le cose d'uno Stato, se ne deve tornare a casa sua, e non rovinare così gl'interessi delle popolazioni.

Ma credete pure che tutto il male non stava qui; anzi il male più grosso e sorgente d'ogni altro male si era, che quel Principe è un Arciduca d'Austria, un membro della Famiglia austriaca, il quale non poteva e non voleva governare diversamente da quello che gli dettava il capo della sua famiglia, cioè l'Imperatore d'Austria. Leopoldo II. non poteva e non voleva mettersi in opposizione coi principii di sua famiglia, non poteva e non voleva nuocere agl'interessi di casa sua: principii di tener sempre oppressi i popoli come gli schiavi, interessi di smungerli, ossia di cavarne quattrini quanto più sia possibile. Rammentatevi del 1848. Quando quel Principe si vide in pericolo di sbalzar dal trono, finse di far guerra all'Austria; ma cercò di svogliare la gioventù dal correre alle armi, di demoralizzar quella che vi accorse, di rimandarla indietro dai confini; e quella che mandò la mandò con poche armi e quasi inservibili, quasi senza munizioni; e la tenne esposta, quasi in bocca al nemico nelle vicinanze di Mantova, chè fu un miracolo se non vi rimasero tutti fino a uno. Intanto teneva corrispondenza con Radeschi e coll'Imperatore nostro nemico, e Dio sa cosa gli diceva e cosa macchinava; ma certamente niente di buono per noi.

Rammentatevi che appena finita la guerra del 1848

quel Principe fu dall' Imperator d' Austria creato Feld-Maresciallo, che è il più alto grado della milizia austriaca: sarete ben persuasi che non si dà un premio a un nemico per averci fatto guerra; ma che quell'onorificenza l'Imperatore la dava al Gran Duca, perchè questo si era portato bene verso di Lui e lo aveva servito come desiderava nel tempo della guerra col tradire noi altri Toscani. Questo non glielo avranno certamente suggerito i ministri d'allora.

Rammentatevi che egli finse di dar volentieri la Costituzione, e la diede e giurò solennemente a Dio e in faccia al Popolo di mantenerla ed osservarla: che la confermò anche dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849, e che poi, commettendo un solennissimo sacrilegio, uno spergiuro, la tolse. Ora, dite su, chi avesse avuto un briciolin di galantuomo addosso sarebbe rimasto ministro d'un uomo che giurava e spergiurava, ingannava e tradiva in quella maniera? chi avesse avuto un sinsin di giudizio, gli avrebbe più creduto, se ne sarebbe più fidato? No, certamente. Dunque se nel 1859 avesse voluto rinnuovare la brutta commedia, la mascherata del 1848, non solamente non gli si poteva, nè doveva credere; ma si doveva rifiutare, respingere e rigettare qualunque proposizione, accordo, concessione o promessa che si fosse azzardato di farci, perchè la sarebbe stata una trappola. Quindi se avesse detto di volere unirsi al Piemonte per far la guerra, sarebbe stato nostro dovere il dirgli: «No davvero, noi non vogliamo esporci ad esser traditi come nel 1848 e 1849, voi non potete esser

di buona fede, e non meritate più la nostra fiducia, e la stessa vostra tardanza e l'intenzione della neutralità sono prove più che sufficienti che voi siete sempre lo stesso. Ma quand'anche foste cambiato, cioè vi foste pentito del male fatto alla Toscana epperò all'Italia e voleste ora rimediarlo, noi non possiamo permettervi che commettiate una perfidia, un tradimento contro Casa d'Austria, che è casa vostra: questa immoralità farebbe torto alla nostra causa: ognuno combatta pe'suoi; voi per l'Austria, noi per l'Italia ». Questo sarebbe stato un pensare e un parlare da persone oneste e giudiziose.

Ma per la grazia di Dio non ci fu bisogno di dare questa prova di virtù e di prudenza, perchè quel Principe questa volta respinse con fermezza tutte le insinuazioni, i consigli, l'esortazioni e le preghiere de'suoi amici, che avrebbero voluto indurlo a fare una cosa che ripugnava al suo cuore e alla sua coscienza. Egli non volle in alcun modo aderire al Piemonte per far la guerra all'Austria; ma dichiarò risolutamente di volere starsene *neutrale*, e *neutralità* fu in questa faccenda la sua prima ed ultima parola. E questo era il minor male che potesse fare un Principe austriaco, come lui. Perchè è naturalissimo che egli pel bene della sua vera nazione, cioè dell'Austria, e pel maggiore interesse della sua famiglia, casa d'Austria, desiderasse di far la guerra contro il Piemonte, e l'avrà desiderato di certo perchè *l'acqua corre e il sangue stringe*; ma è vero che non poteva esternarlo, perchè la popolazione e la truppa toscana erano contrarie, e la guerra solo non poteva farla, e a mostrare questo desi-

derio correva pericolo di farsi cacciare a suon di fischiate. E d'altronde il far la guerra contro la sua Nazione e la sua Famiglia era un rinnegare la patria, un calpestare tutte le più care affezioni, i più sacri doveri; e come ho detto, per un principe che si era sempre mantenuto straniero alla Nazione in cui dominava, il minor male poteva parer quello di mantenere la neutralità, cioè di non mettersi nè da una parte, nè dall'altra.

Ma bisogna considerare che se gli austriaci avrebbero ragione di lagnarsi di lui per non averli aiutati, se avesse potuto colle armi, e forse non si lagnano perchè li avrà aiutati col denaro; gli italiani hanno sempre ragione di rimproverarlo, perchè colla sua neutralità avrebbe sempre dato un forte aiuto ai nostri nemici, togliendo a Vittorio Emmanuele una ventina di migliaia di soldati italiani: sicchè ventimila meno dalla nostra parte sono ventimila più dalla parte contraria. Ed ecco che la neutralità era frutto di una sopraffina malizia e di animo contrario al bene della nostra Nazione.

O ditemi un poco, se uno vedesse il fratello fare alle coltellate con un suo nemico, potrebbe in coscienza starsene colle mani in mano e dire di voler essere neutrale, cioè di non voler prender parte nè per l'uno, nè per l'altro? Se vi trovaste a questo caso, che ne direste voi? Direste che il fratello neutrale è uno scellerato, un disumano, un empio, un infame, un traditore e che meriterebbe egli stesso una coltellata. E direste questo, chiunque s'avesse la ragione dei due rissanti, perchè il non difendere chi si deve difendere è lo stesso che offenderlo in quello stesso modo

che fa il suo nemico; considerate poi se la ragione fosse dalla parte del fratello di quell'iniquo di neutrale! Come! un Principe che ha dominio sopra una parte d'Italiani, se un'altra parte d'Italiani è in guerra collo straniero, deve potere starsi neutrale? non deve aiutare quelli della Nazione che gli danno onore, potere e denaro? In questi casi non si può, e non si deve esser neutrale, perchè la neutralità è un vero tradimento, e il neutrale merita la pena del traditore: in questi casi, il Principe che non vuol difendere con tutte le sue forze la Nazione che lo fa esser Principe, deve rinunziare il principato e andarsene al diavolo, e lasciar libera la Nazione di provvedere a se stessa.

E difatti, se non erano le inopportune proteste posteriori, pareva che così la pensasse anche il fu Leopoldo II; perchè quando ebbe sentito il 27 Aprile che i Toscani volevano assolutamente unirsi al Piemonte per far la guerra all'Austria, egli prese le sue carabattole e se ne andò. Ma, guà, mi dimenticavo una cosa, che cioè solamente perchè alcuni soldati avevano il 26 esternato questo desiderio, la mattina del 27 anche prima che cominciasse la pacifica dimostrazione del Popolo per lo stesso oggetto, che egli forse prevedeva, l'amoroso e paterno suo cuore gli suggerì distogliere i Fiorentini da ogni pensiero di guerra, di raffreddare in loro l'ardente desiderio dell'indipendenza, con una benigna pioggia di mitraglia ed una grandinata di bombe: calmante già da Lui fatto in previsione preparare fin dall'Agosto dell'anno passato. E questo prova che egli volea rimanerci ad

ogni costo e rimanerci neutrale, cioè senza offendere nè l'una, nè l'altra parte, non vi pare?

O forse voleva provarsi ed esercitarsi ad imitare l'ottimo massimo esempio di Colui che è tutto viscere di misericórdia e di carità, che ha cuore di padre universale, che è ministro di pace ec. ec. ec. quando si tratta d'impedire e disapprovare la guerra contro lo straniero oppressore; *che non può, non vuole, non deve* dare ai sudditi suoi la facoltà di difendersi da qualunque nemica aggressione, non può guidarli egli stesso, nè farli in suo nome guidare alla difesa; tanto aborre l' animo suo e più ancora il suo ministero dallo spargimento del sangue! ma la guerra civile, ma le stragi non provocate di fanciulli, di femmine e di vecchi, ma le uccisioni frequenti velate appena d' un' ombra di legalità, nel 21 31 49 e negli anni respettivamente seguenti; ma gl'inviti e gli eccitamenti a tutta l'Europa, onde accorra sollecita a massacrare i suoi figli, che non ponno più reggere al paterno strazio, son cose che gli piacciono assai; come se il sangue di sudditi, anche ribelli, sangue umano non fosse.

Che ci fareste? la è brutta, la è sudicia, la è orrenda, ma non c'è mo' d'imbiancarla, perchè l'è come l'è. Nessuno aveva detto una parola contro di lui, nessuno aveva fiatato sul conto suo, come nessuno ne disse nulla per tutta la giornata e di poi; eppure la mattina per tempo dalla Corte partì l' ordine alla fortezza di S Giorgio, che si sparassero i cannoni sopra la città: il che non avvenne perchè gli artiglieri non vollero com-

mettere questo assassinio, questa brutale carneficina, di cui davasi l'ordine come se si trattasse di fare un'opera buona della più grande necessità! O andate a fidarvi dei colli torti! Parrebbe proprio incredibile, se non fosse certissimo.

Dunque voleva restar principe di Toscana a tutti i costi e se ne andò senza che alcuno lo mandasse, quando vide che bisognava mettere in guerra fra loro due rami della stessa Famiglia austriaca, quello di Vienna e quello di Firenze, se non in nome suo, in nome del suo primogenito arciduca Ferdinando.

Partì di pieno giorno, trascorse le pubbliche vie, e non vi fu un solo che lo guardasse con occhio torto: lo lasciarono andare zitti e quieti, perchè avevamo avuto gran cura di non divulgare l'ordine di bombardamento. Ma come lasciò la Toscana? Colla più nera perfidia, nella anarchia di diritto. La duchessa di Parma, il legato di Bologna, il delegato d'Ancona e quello di Perugia, il Duca stesso di Modena, quantunque credessero che i loro ordini e le loro disposizioni non sarebbero durati un momento, pure sapendo che l'anarchia è il peggior male della società e non volendo aggravarsi la coscienza e tirarsi addosso il rimprovero di avere spinto i loro sudditi a questo massimo dei disordini, benchè costretti ad andarsene, pure prima di partire rimessero il governo nelle mani a persone del paese.

Solamente Leopoldo II. ed ultimo lasciò la Toscana senza ombra alcuna di governo, e fu perfidia. Perfidia, per dare ad intendere ai gonzi e alla gente lontana di

aver dovuto scappare in fretta e in furia e per forza; mentre il popolo non faceva e non diceva niente contro di lui, e quei signori di sua conoscenza, che prima di quel giorno e in quel giorno stesso parlarono con Lui, o gli scrissero, fecero tutti gli sforzi possibili per persuaderlo e per fare in modo che restasse in Toscana. Perfidia, per far sì che il paese rimasto senza nessuno che regolasse le cose, si abbandonasse al disordine, si risvegliassero i partiti, nascessero le divisioni e le discordie, si attaccassero delle risse, cominciasse la guerra civile e ci si ammazzasse l'uno con l'altro. Sapeva bene che la Toscana in generale non è punto portata per queste cose, ma conosceva anche meglio che c'è un partito austriaco e suo, che è lo stesso, il quale è capace di tutto, e forse aveva lasciato gli ordini opportuni a tal proposito, e in ogni modo non ignorava che restavano quà certi signori suoi partitanti ed amici, che si sarebbero messi colle mani e co'piedi a seminar zizzania e scandali finchè non fossero riusciti a far nascere gravi disordini, e se fosse possibile la reazione e la guerra civile. Che se questo diavolio non è nato, non è per mancanza di volontà sua e de'suoi partitanti, ma per merito del partito popolare. Anzi dovete osservare che in Toscana l'ordine vero comincia ogni volta e appena che cessa il governo austriaco: se pure non vuol chiamarsi disordine, come fanno alcuni non so se troppo maliziosi o troppo paurosi, qualche pacifica o festiva dimostrazione. Guardate, la Toscana dal 26 al 28 aprile di quest'anno di grazia 1859 stette due giorni senza ombra di

governo, eppure non successe il minimo disordine, neppure un furto, che prima eran tanti. Dunque concludo, fu una vera perfidia, una trama infernale il lasciar la Toscana senza governo, concertata, come si crede ed è più che probabile fra la famiglia imperiale leopoldina e l'Ambasciatore austriaco, il quale deve avergli promesso di ricondurlo poco dopo in Toscana in mezzo alle truppe austriache in quel momento non molto lontane. E allora avreste veduto che atroci vendette! anche contro quegli amici che per bene della sua Famiglia gli aveano proposto l'abdicazione: perchè i principi austriaci non perdonano mai ciò che credono offendere la loro alterigia.

Uscito di Toscana, è egli andato in un paese amico, o almeno neutrale? Sì davvero! È andato a Vienna in Austria, per l'appunto nel paese nemico, che attualmente fa un guerra accanita contro l'Italia: e con questo ha confermato in faccia al mondo intiero ed ha fatto intendere anche a chi non vorrebbe capacitarsi ch' Egli è sempre dello stesso sentimento, proprio ostinato come un tedesco. Anzi coll'andare in Austria ha dichiarato guerra all'Italia e specialmente alla Toscana in tutte le regole e con tutte le forme e spalancato fra se e noi un abisso di eterna separazione. E questo l'intenderebbe ogni fedel minchione, anche se non fosse una massima diplomatica; perchè chi fugge da noi per non combattere il nostro nemico e si rifugia in casa dello stesso, solamente con quest'atto si dichiara nostro nemico. Ma, torno a ripetere, la cosa è naturalissima e non può essere diversamente, ed è giustissimo che anche un principe sia amico de' suoi parenti e stia fra loro, cioè in casa sua.

CAPITOLO VI.

Della Famiglia d'Austria in Toscana.

E però bisogna ringraziare Iddio di tutto cuore che sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduca Leopoldo d'Austria fosse ostinato come fu e volesse piuttosto lasciarci in libertà, che cederé in nulla. Perchè se avesse rinunziato il trono al suo primogenito Ferdinando, come alcuni temevano e alcuni speravano, ci avrebbe fatto un gran male. E forse allora i più avrebbero soggiaciuto pazientemente a quel male considerandolo come il minore; qualmente avviene a uno che si senta bruciar le viscere dalla sete, che se non ha speranza di trovar acqua e s'imbatte in una pozzanghera di piscio puzzolente di cavallo, si mette a beverlo colla stessa ansietà come farebbe se fosse un prezioso liquore. E veramente sarebbe stata una minchioneria, una bestialità di quelle grosse il confermare e consolidare in Toscana, cioè nel cuore d'Italia quella stessa Famiglia e dominazione austriaca, che si voleva cacciare dal Lombardo Veneto. Il rimedio della Costituzione era nulla, perchè un principe, se vuole, può far sempre tutto a modo suo, finchè è principe, e la costituzione non esser altro che una ciarla e un comodo pei ciarloni. Il farlo prender parte alla guerra era un forzarlo ad una cosa che repugnava al suo cuore, e ciò

forse l'avrebbe indotto e far la commedia come suo padre e sotto sotto a cercar di tradirci, almeno coll'informare il Gabinetto di Vienna e i Generali austriaci di tutti i piani e di tutti i passi degli eserciti alleati, e così mandarli a vuoto, e facilmente mutare in sconfitte quelle che per noi sono state vittorie. La Costituzione e la guerra non erano dunque garanzie sufficienti della buona fede di sua altezza Ferdinando d'Austria.

Ma qualcuno potrebbe credere che un principe così piccolo non avrebbe potuto fare alcun danno all'Italia, specialmente vincolato da una Confederazione. A chi pensasse così io risponderei: « Guardate che animaluccio piccolo ed anche morbido è un tarlo, un piccolissimo bacherellino senza ossa e senza denti; ebbene, fate che entri in un grosso tronco di legno anche durissimo: vedete; pare che non ci sia nulla, quel bacherellino ci stà rinchiuso da tutte le parti: che male potrà fargli? Che male potrà fargli? Se voi non lo cacciate o ammazzate coll'acqua bollita, se lasciate fare a lui, col tempo vi ridurrà in polvere quel grosso tronco di legno durissimo: ecco il male che potrà fargli ». Così nella Confederazione un piccolo Principe di sentimenti avversi alla Nazione: resistenze, opposizioni, difficoltà continue a tutto ciò che è di vantaggio universale; tendenza e tentativi continui di attirare a se il maggior utile possibile a danno degli altri; continuo spargere il malumore, le diffidenze, e far nascere le divisioni, e le discordie ec. ec. ec. e così sciogliere la Confederazione, provocare o chiamare nemici stranieri ec. ec. ec, o almeno almeno suscitare rivo-

luzioni o contro se, o contro gli altri confederati, e tenere in continuo turbamento l'Italia, epperò l'Europa: ecco il male che potrebbe fare un piccolo Principe. Eppoi un piccolo Principe suppone un piccolo principato, e i piccoli principati sono sempre piaghe ulcerose nelle Nazioni: e i piccoli principati suppongono e formano la divisione della Nazione, e la divisione è la cancrena delle Nazioni; e la divisione è stata finora la causa di tutti i mali d'Italia.

Accennato quanto sopra così in generale, scendiamo adesso al particolare. È opinione universale che l'Arciduca Ferdinando sia di cervello assai più corto di suo Padre, che non è poco a dirlo, e di più che non abbia punta voglia nè di studiare, nè di occuparsi d'affari: e poveretto lo compatisco: gua', come si fa a studiare e badare agli affari quando non s'intende? Sarebbe troppo supplizio, eppoi inutile. Ma intanto cosa si farebbe con un Principe di questa fatta, che non sa e non può da se guardare agli affari, e per mancanza di talento non può neppure scegliere i suoi ministri e gli altri impiegati? Ci sarebbe da trovarsi governati proprio da bestie anche solamente per questo. Ma c'è di peggio, perchè gl'ignoranti sono anche ostinati e superbi e via discorrendo.

Nè questo è tutto. Non bisogna mai dimenticarsi dei proverbii, che sono i dettati della sapienza pratica. Al nostro proposito uno dice *la stecca s'assomiglia al legno*, e un altro *chi è nato di gallina convien che razzoli*. L'arciduca Ferdinando è figlio dell'arciduca Leopoldo di Casa d'Austria e della principessa Maria Antonia della casa di

Borbone, cioè egli è impastato di due sangui di due famiglie nemiche mortali del bene dei popoli, educato all'austriaca e alla borbonica, imbevuto di precetti, di massime e di consigli, ammaestrato e guidato da esempi di ambedue quelle Famiglie. E che dunque potreste sperarne, anche se si togliesse da quella influenza, ora che è giunto ad una età, in cui il cuore e la mente hanno preso una piega che non può più mutarsi? Eppoi sareste voi tanto buoni da credere che da Vienna stessa e dal padre e dalla madre non gli verrebbero sempre dati consigli conformi ai loro sentimenti, favorevoli agl'interessi dell'Austria e contrari agl'interessi d' Italia e della Toscana? E credereste che Egli volesse o potesse resistere ed opporsi a quei cattivi consigli? Se mai l'avete pensato, levatevelo pur dalla testa. Un Principe che avesse rinunziato un trono per non opporsi agl'interessi di sua Famiglia, state pur sicuri che farebbe di tutto perchè il figlio, suo successore, li favorisse ugualmente, almeno di sotto mano, e ci riuscirebbe dicerto per le ragioni che abbiam detto di sopra.

E notate bene che quel figlio oltre all'avere le qualità sopraccennate ed un cuore borbonico e austriaco insieme, è superbo oltre ogni misura, e il 27 Aprile si mostrò molto offeso ed apertamente contrario alle *esigenze insopportabili* (diceva) dei Toscani, cioè di voler prender parte alla guerra dell' Indipendenza. Figuratevi dunque se potesse rimettere il piede in Toscana se non cercherebbe tutti i modi per farsela pagare!

Quanto all'arciduca Carlo, tutti sanno che il 27 Aprile

si dava una premura particolare di fare eseguire il piano del generale austriaco al servizio della Toscana per bombardare Firenze dalle fortezze, e far massacrare il popolo innocente nelle strade dai soldati, se questi avessero voluto ubbidirgli.

Quanto alla fu Granduchessa Maria Antonia non bisogna mai dimenticarsi ch'ella è sorella carnale di quel Re di Napoli, che si era con tutti i meriti acquistato il titolo *di bombardatore* e di Re *bomba*, e zia dell'attuale re di Napoli, il quale s'assomiglia tanto a suo padre che non ci scatta un pelo: *talis pater*, *talis filius*; altro dettato da tenersi bene a mente per noi Toscani.

Ecco adunque cosa è la famiglia imperiale che pretenderebbe ancora di governare i Toscani, cioè il popolo più civile e più dolce del mondo. Mettete ch'essa potesse una volta tornare fra noi, e se tanto fece e tanto tentò di male senza essere offesa, adesso con la bile, con la rabbia e con l'odio che la divora, vedreste cosa sarebbe capace di fare.

Ma, vedete, io non voglio far conto di tutto quello che ho detto fin qui e mi contento di una sola ragione. Ditemi, vi parrebbe egli giusto che a guerra finita tornasse a godersi un principato nell'Italia tanto migliorata di condizione una famiglia, che non solo non ha voluto far nulla perchè queste condizioni si migliorassero, ma che ha fatto quanto ha potuto perchè andassero di male in peggio? Che godesse di quello stesso miglioramento che ha cercato d'impedire? Che avesse un premio per averci fatto del male? Anzi che avesse in premio quello

stesso bene, che ci voleva impedire, e che ha tentato di toglierci? Sarebbe un'ingiustizia orrenda, un delitto. Perchè non solo non ha voluto procurarci il bene dell'indipendenza e di tutti i vantaggi che ne vengono al commercio, all'industria, alle arti ec. ec. col non prender parte per noi alla guerra; ma ci voleva impedire che ci prendessimo parte noi stessi. E non basta. Dov'è adesso Leopoldo? A Vienna, nella capitale del nostro nemico capitale: e sarete ben persuasi che non ci sta per pregarlo a favor nostro, ma per istigarlo a farci quanto più male è possibile. Dove sono i suoi figli Ferdinando e Carlo? Nel campo nemico, in mezzo all'armata austriaca, a combattere contro di noi, ad aizzare i croati a fare strage e macello quanto più possono dei nostri fratelli italiani, dei nostri padri, dei nostri figli, dei nostri amici toscani per venire, se fosse possibile, calpestando i loro cadaveri addosso a noi, come lupi affamati in un branco di pecore. E oramai non c'è più da negarlo, sapete, perchè sebbene si sapesse anche di prima, e perfino che si erano avvicinati al confini della Toscana, per far nascere fra noi una rivoluzione in loro favore e tornar quà in mezzo ai soldati austriaci, adesso è certo e chiaro quanto la luce del sole che quei signori Arciduchi erano ai fianchi dell'Imperator d'Austria, capo della loro famiglia, nella battaglia di Solferino, che si credevano di vincere sicuramente. Ma Dio, giusto e misericordioso, li ha confusi secondo la sua infallibile parola « *desiderium peccatorum peribit*, il desiderio dei peccatori andrà fallito ».

Quand'anche non ci fossero altre ragioni, ne avanze-

rebbe di questa per cancellare affatto dal cuore di ogni buon toscano, la più leggera traccia di benevolenza verso quella famiglia. Anzi basterebbe questa sola per farci concepire e mantenere un odio eterno e mortale contro di loro. Ma chi è cristiano non odia: perdona al nemico dopo averlo vinto e cacciato, e lo tiene per sempre da se lontano, perchè non rinascano occasioni di odio e di vendetta.

Dopo tutto questo sarebbe quasi inutile il rispondere ad una debolezza, che alcuni potessero sentire in suo favore pei benefizii, che quella famiglia si vanta d'aver fatto alla Toscana. Ma siccome *l'insegnare agl'ignoranti* è un'opera di misericordia spirituale, faremo anche questa; ma brevemente, perchè ci sarebbe troppo da dire.

Prima di tutto è da osservare che se i Principi hanno diritti, è perchè hanno doveri che son diritti del Popolo, e questi doveri possono ristringersi in poche parole, cioè *fare ai popoli, che governano, quanto più bene è possibile:* e ciò che è dovere non può chiamarsi benefizio: dunque per quanto siano numerosi e grandi i beni che un Principe procura ad un Popolo, egli non oltrepassa il dovere, nè perciò il Popolo gli deve altro che il contraccambio di compiere il suo dovere verso di lui, e tutti pari. Che se poi un Principe smette di fare il suo dovere verso il Popolo, il Popolo non ha più alcun dovere verso il Principe, e tutti pari.

Ora pensateci ben bene, e vi persuaderete facilmente che invece di averne ricevuti noi da loro, siamo noi che abbiamo fatto a quella famiglia grandissimi benefizii,

col concedergli l'onore del trono, il diritto di governarci, e una quantità immensa di danaro, senza che fossimo obbligati ad accordare queste cose a loro piuttosto che a qualcun altro fin da principio. E questi benefizii sono da stimarsi d'un prezzo infinitamente maggiore, perchè più gratuiti, anzi più a noi stessi dannosi, giacchè quella famiglia, ha cominciato subito a tirare al suo interesse, e a rovinare i nostri; e noi che fin da allora avevamo ogni diritto e dovere di negar loro i nostri benefizi e di cacciarli lontano da noi, per troppa bontà non l' abbiamo fatto. Dunque per benefizi noi siamo al disopra e ci dovrebbe rifare un tanto; ma se nel passato non ci ha pagato se non d' ingratitudine, d' un' ingratitudine la più nera, considerate in avvenire, se fossimo tanto bestie da fargliene degl'altri! Ricordatevi che neppur l' elemosine faceva del suo; e rammentatevi che quando Ferdinando prese moglie, per dimostrar la gioia e la generosità del loro cuore, fu ordinato che si restituissero ai poveri certi pegni del Presto a spese del pubblico erario, cioè dello Stato; e si dispensasse del pane a spese della Comunità. Che generosità, che larghezza, che bei benefizi!!! E sì, che con quaranta mila scudi fissi che riceveva dallo Stato ogni mese, cioè mille trecento trentatre scudi e ventotto crazie il giorno, e col suo patrimonio privato di parecchi milioni di scudi ne avrebbe potuto fare moltissime dell'elemosine. Ma, sì! vedete che amore portava alla Toscana: più volte lo Stato per colpa del Principe ha avuto necessità di prender denaro ad imprestito, ma quella famiglia, la più ricca di quasi tutte in Europa, non si è

mossa, non ha mai dato un picciolo: e si trattava dei bisogni de'sudditi, e d'imprestito anche fruttifero. Piuttosto tenerli morti, mandarli in Austria, e comprarsi dei bei Principati in Boemia.

Eppoi qualunque vantaggio abbia fatto un suo antenato alla Toscana, che merito ne hanno Leopoldo, Ferdinando ec. ec.? Ma poi non vi pare che invece di farcene, Leopoldo ci abbia tolti molti vantaggi? Che vi par poco, per non citar altro, l'avere abolito le leggi leopoldine e regalato invece un concordato, che .....? O il codice penale? O l'arruffio de' Tribunali? O l'impaludamento delle Maremme? O la dilapidazione di tanti tesori? O ec. ec. ec.? O il volerci tener sempre soggetti al giogo austriaco? O il toglierci di acquistar l'indipendenza nazionale? Questi sono mali tanto grandi che ci dovrebbero far dimenticare anche un'infinità di veri benefizi, se pure ce ne avesse fatti. M'abbia pure uno fatti benefizii quanti si vuole, se poi mi fa dei mali e mali gravi, ho tutto il diritto di difendermi e di allontanarlo per sempre da me. Ora questo che è verissimo delle persone particolari, acquista una forza infinitamente maggiore quando si tratta delle Nazioni; per cui la sola indipendenza è un bene tale e di tanta importanza, che a quella deve sacrificarsi qualunque vantaggio personale sia pubblico, sia privato. E che così l'intendano tutti dal piccolo al grande, date un po'un'occhiata al Lombardo Veneto e vedrete quanti e quanti soldati, perfino stranieri, credono di essere in dovere di perdere la vita per acquistare l'indipendenza non certamente per se, ma per tutta la Nazio-

ne: guardate meglio e vedrete un Imperatore ed un Re, i quali si espongono senza tanti riguardi allo stesso rischio per la stessa cagione. E un Principe non italiano ma d'Italia, che questa indipendenza non vuole, e i figli di quello, che contro questa indipendenza combattono, e questa famiglia insomma tanto nemica d'Italia dovrebbe in Italia regnare? Ma non pensate che i Toscani avanzati alla guerra nazionale, dopo avere in quella combattuto, e tutti gli altri di sentimenti italiani rimasti a vegliare il paese, si batterebbero furiosamente per tener lontano dalla Nazione questo vituperio? Ma non riflettete che se quella fosse di nuovo imposta da forza maggiore o alla Toscana, o a qualche altra provincia d'Italia, la presente guerra intrapresa per istabilir la pace in Europa sarebbe stata inutile, perchè pochi anni dopo scoppierebbe la rivoluzione? Sarebbe questa una conseguenza inevitabile, giacchè in quella razza di Principi non potrebbe supporsi mai buona fede, nè noi nè altri potremmo giammai concepirne fiducia: sarebbe da ambe le parti una sorda, ma continua e fiera guerra dapprima, che poi proromperebbe in aperta e feroce.

E per finirla una volta, considerate che la famiglia dell'arciduca Leopoldo in certi casi ha diritto al trono imperiale d'Austria, al quale non vorrebbe certamente rinunziare per conservarsi il solo granducato in Toscana, o un altro piccolo principato qualunque, ma vorrebbe tenere il piede in due staffe; e appunto il migliore di questa famiglia, cioè Leopoldo I. da Gran Duca di Toscana passò Imperatore in Austria per succedere al fra-

tello Giuseppe, che era stato successore nel trono imperiale al padre Francesco II Imperatore e Granduca al tempo stesso, se non m'inganna la memoria. Lasciamo andare che, il più tirando a se il meno, sarebbe naturale che l'Imperator d'Austria in mancanza di successione potesse pretendere d' esser anche Granduca di Toscana; ma riteniamo per certo certissimo che il secondo ramo della famiglia austriaca, ossia quello dell' Arciduca Leopoldo, non rinunzierà mai e poi mai i suoi diritti e le sue speranze al Trono d'Austria, tanto più splendido, onorevole e grande di quello di Toscana, e per conseguenza non potrà mai cessare di nutrir pensieri e sentimenti quali si convengono ad un Imperatore austriaco, nè sarà mai possibile che si distacchi, anche volendo, dal primo suo ramo, e non senta e non segua e non obbedisca, più o meno apertamente, l'influenza e le insinuazioni del gabinetto di Vienna col quale bisogna che vada necessariamente d'accordo, perchè da un momento all' altro quella città può divenire la capitale di sua residenza, quel gabinetto il suo gabinetto, quella corte la sua corte, quei cortigiani suoi cortigiani, quei popoli suoi sudditi, e le due dignità, cioè d'Imperator d'Austria e di Gran Duca di Toscana, o d'altrove, riunirsi e facilmente col tempo consolidarsi in una sola persona; e se questi casi possano dirsi remoti per ora, resterebbero sempre possibili e probabili finchè arciduchi austriaci regnassero in Toscana, o in qualunque altra parte d'Italia: il che vuol dire che quella Famiglia sarà sempre quel che è, e sarà sempre impossibile che divenga italiana, epperò dovrà sempre tenersi lontana da tutta l'Italia.

CAPITOLO VII.

Dell' Unità d' Italia.

Poniamo pure il caso che di tutti gli aggravii, che giustissimamente possono darsi alla Famiglia la quale regnava non è molto in Toscana, e per cui resta provato ad evidenza ch' Ella è incompatibile colla felicità della Nazione, non ve ne fosse uno di vero; tuttavia sussisterebbe in ogni buono italiano il dovere di fare ogni sforzo acciò non riprendesse dominio fra noi, perchè un Principato di più sarebbe un ostacolo di più al conseguimento della Unità nazionale cui, con l'Indipendenza, dobbiamo sopra ogni cosa cercare.

Senza occuparmi specialmente ad investigare *come* possa e debba l'Italia adoperarsi ad ottenere questo supremo bene delle Nazioni, non voglio però tacere che l'occasione offertaci dalla Provvidenza di farci grandi ad un tratto, cui accenna Napoleone III. nel suo Proclama agli Italiani emanato in Milano se, nel suo concetto e nel nostro, non è questa presentissima, non è un'altra di certo; perchè nel futuro non è dato vedere a mortale: Che la libertà da quel potente nostro Alleato e soccorritore assicurataci di decidere delle nostre sorti future, di costituirci un assetto definitivo conforme ai nostri desiderii, se non ne usassimo a farci grandi, sarebbe un

dono funesto: Che volendo egli farsi dell'Italia un'alleata potente, la dee voler grande davvero, non potendo la potenza derivare che dalla grandezza: Che la sola estensione, per quanto lunga e larga ella sia, non fa grandezza: Che la stessa indipendenza, congiunta eziandio all'estensione, non costituisce la grandezza: Che finalmente estensione, indipendenza ed unità formano grandezza e potenza.

Di fatti ognuno intende che, se, dopo conquistata la sua indipendenza, l'Italia dovesse rimanersene frastagliata presso a poco com'era, non le sarebbe possibile mantenerla da se, contro le continue aggressioni dell'Austria fomentate dagl'irati Principi suoi partigiani; perchè il regno di V. Emmanuele e sarebbe piccolo all'uopo e si troverebbe tra due fuochi. E questo avverrebbe anche nell'ipotesi della Federazione; primo, perchè la buona fede non è pianta che possa così di subito attecchire nell'ingrato terreno di cuori di lunga mano dalla perfidia dell'Austria affatturati. Poi perchè con tutta la buona fede del mondo, perfetto accordo, prontezza ed unità d'azione nelle umane, e peggio nelle politiche associazioni sarebbe piuttosto follìa che inesperienza sperare. Finalmente perchè le mene diplomatiche di non amiche o gelose potenze riuscirebbero sempre a subornar qualcuno dei Federati, a fargli subire una straniera influenza, che o guasterebbe la concordia o si stenderebbe su tutta la Federazione, con danno e vergogna della Nazione intiera.

Un forte regno d'Italia, come l'intendono i Giornali e forse i Diplomatici stranieri, costasse pur del Piemonte,

del Tirolo italiano, del Lombardo-Veneto, dei Ducati, delle Legazioni e della Toscana, non sarebbe forte se non in Italia, e resterebbe molto al disotto del bisogno di fronte al di fuori. Sarebbe un buono avviamento, si dice, all'unità; ma come ottener questa poi, resa impossibile per la Federazione all'interno, più impossibile all'esterno per la garanzia dalle Potenze europee prestata alla Federazione? Il Regno Italico accennato non sarebbe mai forte abbastanza, perchè non potrebbe alimentare un esercito di 500mila uomini; la Federazione nociva, perchè impedirebbe l'unità, e necessiterebbe orrende rivoluzioni e spargimento di sangue a torrenti per la guerra civile.

L'indipendenza è una delle due condizioni essenziali e fondamentali della vita, della potenza e della grandezza delle Nazioni; ma non quella sola indipendenza che adesso cerchiamo colle armi, cioè la territoriale. Cacciato sin fuori dell' ultimo confine il nemico feroce, sarà fatto molto per la indipendenza, ma non tutto; poichè dopo, oltre nuovi tentativi dell'Austria, ci rimarranno a combattere, deludere, e vincere gli occulti nemici che tenteranno soggiogarci colle arti della pace, colle armi della diplomazia. Contro le quali, le nostre di egual natura non avranno punta, nè taglio, se non saremo grandi e potenti. Ed allora la nostra politica indipendenza o sarà in continuo pericolo, o piuttosto non sarà affatto. E se per difenderci dalle aggressioni di forza o di scaltrezza avessimo sempre bisogno di protezione, invece che grandi, noi saremmo un bel nulla.

L'indipendenza dall'oppressore straniero è adesso per noi la prima condizione di Nazionalità che dobbiamo conquistare pel caso speciale in cui ci troviamo; ma in ordine di merito non è veramente la prima.

La prima e principalissima condizione essenziale e fondamentale della vita, della grandezza e della potenza delle Nazioni si è l'Unità, come quella che può dirsi condizione *sine qua non* esiste di Nazione che il nome, ed anzichè una condizione dovrebbe dirsi l'*essènza*, cioè l'*essere* delle Nazioni. Poichè, siccome l'unione artificiale di tutte le umane membra, per quanto stretta e giudiziosa ella fosse, non varrebbe a costituire un corpo umano, un'individua persona, se queste membra non fossero animate da un principio di vita, d'energia, e d'intelligenza unico, benchè si potesse comunicar loro movimento ed azione; così e peggio l'unione delle varie parti di una Nazione non formano la Nazione. Così e peggio, poichè serbando ciascuna parte la sua autonomia, e la sua vita individua, la pluralità dei centri politici ingenera diversità d'interessi ec. ec. ec. e l'indipendenza stessa, anche pienamente ottenuta e goduta, ne viene a lungo andare per mille vie compromessa.

Egli è ben vero che la indipendenza contribuisce molto alla sua volta onde afforzar l'unità e *Ita utrumque per se indigens, alterum alterius auxilio veget;* ma è poi verissimo che se date ad una Nazione indipendenza senza unità, sebbene sia tra i possibili che in progresso lungo di tempo ella acquisti la seconda per mezzo ad enormissime difficoltà e gravissimi sconvolgimenti, è tut-

tavia più facile assai che in breve ella perderà la prima eziandio, non fosse altro, perchè le manca l'essere, il fonte della vita e dell'energia di Nazione, cioè l'Unità. Che se poi le daste unità senza indipendenza, le avreste già dato con ciò solo la indipendenza territoriale, poichè l'unità non se ne può disgiungere, e le avreste assicurato i mezzi, cioè la forza e la potenza di acquistar presto e facilmente l'indipendenza politica e di difendere la territoriale da qualunque esterno attentato. I piccoli e deboli, in tutte le umane relazioni, ma specialmente in politica, se non sono spregiati e conculcati, son sempre nulla.

Vedete, se nel 1848 tutto il resto d'Italia (e saremmo stati lungi dall'unità) avesse formato un sol Regno, l'Austriaco oppressore sarebbe stato fin d'allora cacciato dal Lombardo-Veneto perchè l'esercito di Carlo Alberto invece che sessanta mila avrebbe contato dugento sessanta mila uomini almeno. Or persuadetevi pure che se l'Italia non potrà mettere in piedi un esercito di 500 mila uomini, non potrà mai difendere e sostenere la sua indipendenza, nè avere il posto e l'importanza di cui ha bisogno fra le Nazioni, per tutelare e promuovere i suoi interessi: e questo non può ottenersi senza l'unità. Guardate la Svizzera, e la stessa Germania; la prima forte, la seconda fortissima, materialmente ambedue, ma nè l'una, nè l'altra grande e potente, esser l'una e l'altra senza voce e senza voto nei Congressi europei.

Mi sembra di avere sufficientemente accennato che l'idea di grandezza include necessariamente quella d'uni-

tà; che questa è necessaria per aver potenza e la potenza per mantenere in tutta la sua pienezza l'indipendenza; che Napoleone III, uomo d'altissimo senno politico, non può ciò non vedere e non volere; che avendoci Egli sì esplicitamente assicurato la libertà della scelta nel costituirci, manterrà scrupolosamente la sua parola per quanto gli son cari l'onor suo, la sua influenza, che non dissimula di volere aggrandire col proteggere la nostra causa, e qualche altra cosa che le starà non meno di quelle a cuore: che da noi e da noi soli dipende oggimai la nostra futura grandezza o nullità; che finalmente le velleità di autonomia (la quale in sostanza non è che un'eresia politica) sarebbero cause di scissioni e di discordie, perchè le fusioni non sono motivi di questione se non forse per una minima frazione, la quale solo ciarlando e spettegolando, e per boria di saccenteria o forse forse per amore di divisione opponendosi, confonderebbe l'intelligenza di qualcuno e farebbe divenir questione davvero ciò che è riconosciuto da ogni italiano di buona fede, cioè da una tal maggioranza che mette il numero dei dissidenti tra le frazioni infinitesimali, per un fatto necessario al bene della Nazione.

Ma la questione d'opportunità? Questa pure potrebbero fare i soli dissidenti, i frazionarii. Che brutta cosa il perdersi a questionare quando si deve operare! Tuttavia, se l'affacciassero, sarebbe d'uopo rispondere alla ricisa, tutto che è necessario esser sempre opportuno e più che opportuno, cioè necessario: attenti alla Logica. Se lo dicessero impossibile, risponderemmo possibile e più che

possibile, cioè necessario. Se l'affermassero non consentito, risponderemo consentito e più che consentito, cioè necessario. Se lo volessero non simultaneo alla guerra, diremmo simultaneo e più che simultaneo, cioè necessario. Ora del voto.

Col voto all'Unità non si tolgono agli Alleati cento mila uomini e non se ne aggiungono altrettanti agli Austriaci. ma invece si dà modo a V. Emmanuele di metterne insieme almeno cinquanta mila di più, e perchè avrà maggiore autorità per comandarli, e perchè di quelli che sono andati (ponete ben mente) e di quelli che anderanno a battersi, non ve n'è un solo e (ponete mente anche meglio) non ve ne anderebbe un sol altro per tornare a rinchiudersi nei soliti angusti confini, dopo aver conquistato una parola. Il senno pratico, la logica della natura, la Dio mercè, nel Popolo non è guasta.

Col voto all'Unità non si turbano le menti e non si paralizzano le braccia dei sommi capitani, talchè non possano immaginare sapientemente i loro piani di battaglia e valorosamente eseguirli; perchè tanto son lungi da loro le meschine idee dell'egoismo e del municipalismo, che avventurano la vita e con essa sostanze e trono, non certo per ottenere all'Italia un nonnulla. Le sole idee grandi ispirano forti sentimenti, magnanimi propositi, e generose azioni.

Col voto all'unità le menti loro neppure menomamente si distraggono, perchè nessun chiede loro che si occupino al presente di sistemazioni nè politiche, nè giudiciarie, nè amministrative, nè di unificazione pure di

fatto; ma solo che riconoscano l'applicazione di un principio di diritto: bisogna che si spedisce con un semplice *sì*, seguito al più dalle parole *ma l'esecuzione di fatto è rimessa a or ora, quando avremo un po' meno da fare col nemico.*

Col voto all'unità non si creano loro complicanze, difficoltà ed imbarazzi: no, no, datevi pace, non si creano, si tolgono. Se pure non ci fosse qualcuno che voglioso di contrariarla, tanto dicesse, tanto facesse, e tanti seducesse, da far nascere gravissimi disordini e sommosse reazionarie di tanta imponenza, che si rendesse necessario spiccar dal campo 50,000 e più uomini per sedarle: il che non mi sembra possibile, poichè all'uopo bastiamo da noi.

I voti dei popoli all'unità non compromettono i due Sovrani, ma danno loro un' arme potentissima contro i trattati del 15; perchè facendo conoscere la volontà della Nazione, insegnano alle potenze l'unica via di assicurare la pace di Europa.

I voti all'unità non compromettono e non imbarazzano i due Sovrani, perchè sebbene niuno di loro abbia intenzione di spossessare altri sovrani, niuno dei due si arroga il diritto d'impedir questo ai Popoli, che di quei sovrani abbiano ragion di dolersi, di diffidare, e di disfarsene.

I voti all'unità non accrescono loro difficoltà ed imbarazzi ed anzi ne scemano assai; perchè al prossimo congresso Europeo o alle più prossime trattative di pace, in cui la diplomazia farà tutti gli sforzi possibili onde

mantenere il più che potrà dei trattati del 1815 la loro decisiva risposta sarà, che avendo intrapreso una guerra sì imponente a fine di rendere una pace stabile all'Europa, nè potendo questa ottenersi se non soddisfacendo ai legittimi voti dei popoli e questi essendo già stati pronunziati, essi non ponno e non debbono aprire ed iniziare la novella era di pace con una nuova guerra per imporre ai Popoli uomini e sistemi, che, aborriti, sarebbero incentivo a continue rivolte.

I voti dei Popoli all'unità son dunque opportuni e necessari di presente, e colui che si avvisasse di ritardarli mostrerebbe o di non avere alcun senno politico, o di bramare che il Congresso, anzi i preliminari di quello ci sorprendessero indecisi, e da questa nostra indecisione si argomentasse che noi stiamo ancora per le divisioni territoriali, per le autonomie; e dai voti occulti e surrettizi contrari all'Unità, e dalle proteste e dalle brighe dei dinasti, si prendesse occasione d'imporci di nuovo uomini e cose, che al tempo non si confanno e che si oppongono al benessere della Nazione. *Cosa fatta capo ha* è un dettato, che sebbene inventato in mal punto, è però tuttavia una massima politica d'un gran valore, che se non informa tutto intiero il sistema politico in corso, sotto la formula del *fatto compiuto*, ne costituisce almeno una gran parte. E soprattutto la diplomazia, quanto è arbitraria nelle cause pendenti, altrettanto è rispettosa o almeno circospetta verso i fatti compiuti. E con ragione perchè se questi fatti son l'espressione del volere delle moltitudini, l'annullarli o il contrariarli suscita il peri-

colo della guerra o delle rivolte. È la diplomazia d'oggi ci pensa almeno tre volte a provocar tali furie.

Finalmente i voti all' unità non forzano menomamente la mano, non recano veruna offesa al nostro potentissimo alleato, Napoleone terzo, anche nella supposizione, ch'io però rigetto come ingiuriosissima alla sua lealtà, in cui egli avesse già prestabilito il futuro e definitivo ordinamento d' Italia; perchè inconsapevoli di questo ed incitati da lui replicatamente alla libertà della scelta, non solamente possiamo, ma dobbiamo fargli conoscere le nostre intenzioni, onde corrispondere per parte nostra alle sue generose insinuazioni, che abbiamo tutta la ragione di creder sincere.

Non dirò verbo del modo, perchè ogni qual volta si è certi che un voto è liberamente manifestato, la sua validità è incontrastabile, e basta. Stolti o maligni coloro i quali sostengono che un popolo non possa manifestare i suoi voti se non quando e come ciò gli venga prescritto! Biasimevoli al certo tutti i modi tumultuari, ma se non *leciti*, certo *validi* modi anche questi, quando esprimono sinceramente e spontaneamente il volere dei più: ma non vogliamo tumulti.

Ora mi converrebbe tornare all'unità, per mostrarne gl'utili immensi al commercio, alle industrie, all' agricoltura, alle arti, ai mestieri ed a tutto; ma siccome per isvolgere questo tema in tutte le sue parti, secondo la sua importanza, sarebbe mestieri d'un libro, o mi contenterò di quel che altri ne dica, o lo riprenderò un'altra volta.

Tuttavia io non m'asterrò dall'accennare, che la ces-

sazione delle moltiplici liste civili e delle requisizioni dell'Austria solamente assicurerebbero all'Italia l'avanzo di un annuo capitale dai 10 ai 15 milioni almeno; il quale impiegato sia nell'estinzione de'debiti fatti per sua colpa, sia in altre cose di pubblica utilità, procaccerebbe alla Nazione ed ai singoli un immenso profitto.

Intanto conchiuderò col dire che, essendo bene supremo delle Nazioni l'Unità, perchè ne è l'essere, fonte, base, pegno, sostegno, guarentigia ec.ec. d'ogni altro bene, a questa dee tendere ogni nostro sforzo coll'affrettarci quanti più possiamo alla guerra, col dare quanto più possiamo per le spese della guerra, col tener lontane da noi le dissensioni, col cancellare affatto le divisioni territoriali, se ci è concesso, e, se ciò non può farsi, coll'impedire che si rinnovino quelle fatte sparire dalla spontanea fuga, cioè renunzia dei principi; onde se la diletta nostra Patria per avverso destino, o piuttosto per difetto d'unità nei voleri, non dee toccare neppur ora il fastigio della vita nazionale, l'Unita', ne resti lontana quanto meno è possibile, vi si avvicini quanto maggiormente è possibile, insomma si formi un Regno quanto più gran . . . . no, no, mi sento straziar le viscere solamente a pensarlo! Una sola Nazione, un Regno solo, un solo Re, Vittorio Emmanuele II.

Un sublime concetto, ma naturalissimo, risorto col risorgere delle scienze nelle menti de'più grandi pensatori italiani, quello dell'unità Nazionale, giammai per lo innanzi nell'epoca del moderno incivilimento, a cagione delle triste condizioni de'tempi, popolarizzato fra noi, fu

nel 1848 soventi volte formulato nel grido di *Viva Carlo Alberto Re d'Italia*. Perchè quel gran Re, glorioso quanto sventurato, vittima non mai compianta abbastanza dell'amor patrio, benchè intento soltanto a rivendicare in libertà la Nazione, fè sì che le menti di non pochi, anche essi frantesi e calunniati e perseguitati da altri liberali di più ristrette vedute e di più rimesso sentire, si esaltassero fino a quel sublime concetto e s'infervorassero in esso. E questa che in quei non pochi cominciò dall'essere idea per convertirsi ben presto in sentimento, non tardò a penetrare nelle moltitudini eziandio, non forse come idea, ma come sentimento piuttosto.

Non convien però credere che in quel periodo di rivoluzione il progresso di tal sentimento nelle moltitudini fosse molto nè in estensione nè in intensità, che invece fu minimo per varie cagioni, che quì non fa d'uopo narrare: ma il seme era gittato e non poteva col tempo e coll'opportuna coltura non fruttificare. Ogni principio politico-sociale è fatalmente e grandemente fecondo. E questo più d'ogni altro, perchè non è politico-sociale soltanto, ma organico, ma dinamico, come quello che intimamente è connesso, incardinato nella natura, o piuttosto una delle leggi fondamentali della natura. Ciò tuttavia non avrebbe fatto che il suo svolgimento non fosse stato lentissimo, se da propizie circostanze non fosse stato accelerato.

Vittorio Emmanuele, giovine ancora ed immacolato, valorosamente combattendo per la indipendenza d'Italia, fu costretto a raccorre nel sangue delle battaglie la corona

che il Padre vi avea gettato per disperazione di poter vincere, e con intrepida mano la raccolse e con essa l'eredità degli affetti paterni e giurava in cuor suo di vendicare un giorno le onte dalla Patria sofferte. Italia tutta fin d'allora fissò lo sguardo su di Lui fiduciosa ed Ei rispose mirabilmente alla ben concetta fiducia. Egli ed Egli solo fra i Principi d'Italia mantenne fedelmente le libertà costituzionali a'suoi popoli e con esse e per mezzo di esse procacciava al Piemonte tutti quei beni che ne derivano: Egli ed Egli solo sostenne incontaminato il vessillo e l'onore della Nazione: Egli ed Egli solo, coadiuvato da ministri operosi ed intelligenti *ultra quam cuique credibile est*, tra'quali il nome di *Cavour* s'è oramai reso europeo, adottò e fece valere una politica veramente italiana; e tutto questo ei dovè difendere dalle continue minacce ed attentati dell'eterno nostro nemico, dell'Austria; e tutto questo dovette eseguire con immensi sacrifizii, e tutto questo fè sì che ogni retto estimatore del merito lo proclamasse con vero entusiasmo *Re galantuomo* per eccellenza. Onde l'idea d'Unità Nazionale in Lui solo simboleggiossi e in grazia sua si rese di giorno in giorno viemaggiormente popolare, finchè divenne un'aspirazione, un voto, un desiderio delle moltitudini tanto più ardente quanto più compresso.

Il quale, dopo sì rapide e splendide vittorie riportate dalle armi alleate fino al presente giorno, 30 Giugno, e principalmente dopo le recenti prove di ardente amor di Patria date da V. Emmanuele combattendo per essa tanto valorosamente e coraggiosamente da esporre la vita

in manifesto pericolo, è divenuto speranza e fermo volere dei più, e terrà inquieta ed agitata la Nazione finchè non sia compiuto. Per lo che ogni buono italiano si affretta a proclamare, col suo voto, *unico* Re d'Italia quell'unico Principe che merita d'esserlo, ogni buono italiano abbraccerà di gran cuore qualunque mezzo gli si offra di proclamarlo solennemente in faccia all'Europa ed al Mondo. Che se l'avverso destino ci vietasse di ottener questo scopo, non avremo al certo il rimorso di coscienza, nè il rimprovero di tutti i patriotti dei paesi civili di non averlo cercato, ed avrem sempre la compiacenza di aver fondato e dichiarato un diritto, che a suo tempo varrà senza dubbio. Votiamo adunque e subito, affinchè il tempo non ci manchi e gli avvenimenti decisivi non ci sorprendano indecisi e ci mantengan divisi: *quod avertat Deus.*

VIVA VITTORIO EMMANUELE II.
RE D'ITALIA:
AMEN.

Nel Monitore Toscano troviamo l' articolo che segue, e crediamo far cosa grata il riportarlo nel presente libretto.

TOSCANA *Firenze* 20 *Luglio.*

Sì, la Toscana si arma, e deve armarsi perchè deve scacciare il peggiore de' nemici, il vinto a Solferino, se pretendesse salire sul trono toscano. Ma questo armarsi non vuol dir far la Leva *come vanno spargendo i segreti fautori della cessata Dinastia.*

La Toscana ha già armati, senza la Leva, *contro un tal nemico. Ha un esercito; avrà fra poco la Guardia Nazionale; avrebbe armati all'occasione tutti i suoi abitanti. Il loro tamburo sarebbero tutte le campane a martello.*

Si armino le Città; e quando suonerà la campana a stormo si armi pure la gente delle campagne. Si armi di falci e d'ogni arme che può dare il più giusto de' furori, il furore d'un popolo italiano che sdegna di aver per suo Principe il vinto a Solferino.

Questo sappia bene l'Europa: un popolo civile come la Toscana non sopporterà l'oltraggio che venga a regnare colui che ieri stava impudentemente con l'Imperator d'Austria contro le armi italiane.